

VI STATO SOCIALE, DEMOCRAZIA DEI PARTITI

ALFIO MASTROPAOLO *

1. DALLA LIBERTÀ ALL'UGUAGLIANZA, DALL'UGUAGLIANZA ALLE DIFFERENZE

Il grande tema politico del Novecento è stato l'uguaglianza, o, meglio ancora – e più pragmaticamente – la riduzione delle disuguaglianze sociali. In realtà, il tema è alquanto più antico: avviata a soluzione la prima – cronologicamente – grande questione politica della modernità, che era quella della libertà – anzitutto come libertà del potere dello Stato – hanno infatti cominciato a svilupparsi movimenti politici finalizzati a ridimensionare le disuguaglianze, politiche ed economiche, e che hanno peraltro tematizzato, insieme all'uguaglianza, anche una seconda versione del principio di libertà – complementare e non alternativa alla prima, come troppo spesso si pretende – che è quella della libertà come autonomia, che proprio l'uguaglianza dovrebbe consentire (MURA, 1997). Sconvolgendo la periodizzazione di Hobsbawn, si potrebbe parlare perfino di un «secolo lungo», ovvero di un lunghissimo Novecento, iniziato con la fondazione a Londra della Prima Internazionale nel 1864 e conclusosi con il sorgere, negli anni Settanta di questo secolo, di nuovi movimenti collettivi, d'ispirazione «postmaterialista» (Inglehart), fra cui il più importante, e persistente, è con ogni probabilità quello femminista.

Ciò che in ogni caso conclude il lungo Novecento è l'affacciarsi con prepotenza di un nuovo grande tema politico: quello del particolarismo e della differenza, che anch'esso in modo inedito ripropone il tema della libertà. Se la libertà liberale e quella democratica, negativa o positiva che fossero (ma per l'appunto complementari), erano libertà essenzialmente individuali, la libertà della cosiddetta società postmoderna è viceversa autodeterminazione, rivendicata colletti-

* Professore di Politica comparata all'Università di Torino.

vamente da parte di gruppi e minoranze fondati su caratteri «ascritti» – generazionali, sessuali, locali, linguistici, etnici che siano (ZOLO, 1992) – i quali caparbiamente affermano la loro diversità e non meno caparbiamente si sottraggono ad ogni prospettiva, seppur debole e negoziale, di sintesi politica.

Particolarismo e differenze non vanno demonizzati. È intanto verosimile che la crisi dell'universalismo nasca proprio dai suoi eccessi, che siano l'eccesso di comunicazione e la perdita di senso della propria esperienza e della capacità di narrarla e condividerla a generare reazioni particolaristiche (TURNATURI, 1994). Quel che però non si può dimenticare neppure è quanto i particolarismi, complichino la vita associata, specie se sommati ai ringhiosi corporativismi che popolano le società sviluppate dacché si sono esaurite le grandi sintesi di classe.

A fatica, e spesso drammaticamente, il lungo Novecento aveva elaborato strumenti e soluzioni che hanno consentito di mitigare significativamente le disuguaglianze, o quanto meno di ridurre danni e visibilità. Oggi le grandi conquiste democratiche del Novecento si ritorcono invece contro le stesse e rendono obsoleti gli strumenti con cui sono state conseguite. I cittadini delle società sviluppate, forse perché si rappresentano l'uguaglianza come un risultato acquisito e irreversibile, la rinnegano ridefinendola come omologazione e, non essendo più interessati ad esser uguali, non sono neanche più disponibili a investire tempo ed energie per divenirlo.

In realtà, non solo profonde disuguaglianze tuttora dividono le società sviluppate, seppur proiettate verso i loro margini e perciò meno visibili, ma nuove disuguaglianze sono in agguato (basti pensare alla drammaticità con cui oggi si pone il problema dell'occupazione). Di contro, una certa soglia di uguaglianza – economica e non solo politica e giuridica – è, oltre che il presupposto storico e sociologico dell'attuale dispiegarsi di particolarismo, anche la precondizione per rivendicarne il riconoscimento: come possono gli uomini concedersi il lusso della diversità se non si sono affrancati dalle disuguaglianze più laceranti?

Infine, quel che ancora si dimentica è come il differenziarsi e lo scomporsi della società contemporanea non solo costituisca una sfida ardua quanto mai per la democrazia, ma rappresenti anche un rischio specie per gli strati sociali più deboli, la cui unica risorsa era l'azione collettiva politicamente organizzata, giacché l'attuale frammentazione offre una preziosa opportunità di consumare un'inattesa rivincita restaurando i loro privilegi originari, a quegli interessi che erano stati mortificati – o contenuti – quando si perseguiva l'uguaglianza. La conclusione, banale, è che se s'intendono evitare questi rischi, fra uguaglianza e differenze, occorre trovare un qualche concreto punto d'equilibrio ed efficaci metodi di governo. Il che è già complicatissimo a dirsi, ma senz'altro ancor più complicato a farsi.

Proviamo a riproporre la questione secondo un'altra prospettiva. Che è quella del compromesso stipulato, sostanzialmente tra le due grandi guerre mondiali

li – forse perché pressate dalla minaccia incombente del totalitarismo, certo per superare l'*impasse* in cui le aveva cacciate il conflitto di classe – dalla tradizione liberale e da quella democratica (che in questa chiave comprende anche quella socialista). Ciò che prevedeva tale compromesso, che ha a lungo andare consentito – non senza difficoltà, sia chiaro – il successo della democrazia pluralistica, erano sostanzialmente due clausole: la prima era che i conflitti – tra i quali il più significativo per quello di classe – andassero risolti in maniera non violenta e che le regole dello Stato, il diritto e le procedure della rappresentanza liberale (allargata attraverso il suffragio universale) corrispondessero appieno a codesta esigenza. Rispettando tali clausole, gruppi sociali contrapposti, rappresentati da partiti diversi, avrebbero potuto pacificamente competere per affermare le proprie visioni del mondo e coltivare i loro disegni di società, a condizione – e qui sta la seconda clausola – di garantire congiuntamente a tutti i cittadini, oltre ai diritti propri del liberalismo (tra cui il diritto di proprietà), anche l'erogazione da parte dello Stato (o da esso controllata) di alcune prestazioni definite irrinunciabili in tema di occupazione, salute, istruzione, alloggio e previdenza.

Naturalmente l'impegno a soddisfare insieme esigenze tanto diverse implicava dei costi. Sul piano empirico tanto l'esercizio dei diritti di libertà, quanto quello dei cosiddetti diritti «sociali» (MARSHALL), hanno subito qualche attenuazione, onde evitare che entrassero in rotta di collisione. Ciò malgrado, accettato da pressoché tutte le forze politiche – di destra o di sinistra, salvo che da quelle estreme – recepito dalle Carte costituzionali del secondo dopoguerra, quanto meno in sede d'interpretazione, il compromesso in questione ha costituito il perimetro entro cui hanno operato gli strumenti attraverso cui le disuguaglianze politiche e sociali sono state curate con particolare efficacia durante le *Trente glorieuses*: lo Stato sociale per un verso, la democrazia dei partiti per un altro. Il paradosso sta nel fatto che le acquisizioni democratiche – imparziali, imperfette, ma pur sempre straordinarie – che in questo modo è stato possibile ottenere rischiano oggi di travolgere se stesse, unitamente al compromesso e ai valori di cui la democrazia «reale» si è nutrita.

La democrazia, in conclusione, è vittima del suo successo: la sua realizzazione pratica è stata il movente di sconvolgenti trasformazioni, che hanno radicalmente mutato il volto delle società occidentali, finendo però per mettere in discussione le stesse forme della democrazia stessa e perfino i suoi presupposti di valore. L'intervento statale ha regolato e corretto il mercato, l'azione redistributiva del *welfare* ha alleviato le disuguaglianze. Entrambi però, una volta neutralizzato il conflitto sociale, hanno concorso a decostruire le grandi identità di classe e a neutralizzare la competizione fra i partiti. Insieme alle nuove tecnologie produttive e alle nuove forme di organizzazione del lavoro, sono tali processi che hanno alla lunga favorito la smisurata crescita del pluralismo sociale, culturale e politi-

co, facendone il nuovo grande tema della società postmoderna: un tema, questo, e una sfida, che le società sviluppate, non avendo saputo aggiornare il compromesso su cui si erano rette, stanno piuttosto affrontando attraverso una sostanziale smentita della versione di democrazia giunta a maturazione negli ultimi decenni, che oggi rischia di essere sostituita con una democrazia «senza qualità» e senza contenuti, quasi esclusivamente ridotta ai diritti e alle procedure ereditati dal liberalismo.

2. I PARADOSSI DELLO STATO SOCIALE

Democrazia dei partiti e Stato sociale non sono in crisi però unicamente per ragioni esogene, ma anche per ragioni endogene. Dopo favorito grandi cambiamenti sociali e aver offerto importantissimi servizi alla democrazia, è la loro stessa evoluzione a produrre inconvenienti alquanto gravi, non riducibili ai più risaputi, quali la corruzione politica, o gli sprechi e le inefficienze del *welfare*: ciò cui alludiamo sono quegli inconvenienti che soprattutto Jurgen Habermas (1987, 1989) si è assunto il compito – e il merito – di indicare.

Quanto allo Stato sociale, Habermas nella sua analisi si colloca sulla scia di un tema sollevato da Polanyi (1974), il quale, formulata, la sua severissima critica nei confronti degli spontanei equilibri del mercato, ravvisava nell'intervento statale lo strumento di cui si è avvalsa la società per proteggersi da esso. Il punto sollevato da Habermas è che se lo Stato sociale si è dimostrato davvero in grado di ridurre i danni provocati dal mercato, esso ha a sua volta generato nuovi problemi. In particolare, Habermas (1989) s'interroga, è «l'uso del potere politico il metodo più appropriato per conseguire il fine sostantivo di promuovere e salvaguardare forme di vita emancipate degne degli esseri umani»?

Di sicuro le pratiche redistributive del *welfare* sono valse a contrastare il mercato, oltre che a pacificare e istituzionalizzare il conflitto di classe, ad approvigionare di legittimità la democrazia, a contenere le disuguaglianze. In compenso, lo Stato sociale – sul conto del quale Habermas comunque ben si guarda dal dettare sentenze senza appello – ha mantenuto assai meno di quanto aveva promesso proprio sul terreno della società, corrompendo ciò che avrebbe dovuto proteggere, ovvero dissipando una parte cospicua della socialità che avrebbe dovuto restaurare.

Quel che ha ricostituito da un lato, lo Stato sociale l'ha guastato dall'altro. Anche se grandi benemerite gli vanno riconosciute, esse non gli hanno impedito tuttavia di promuovere sia una crescita smisurata delle competenze statali, sia un eccesso di regolazione giuridica, sia ancora l'elefantiasi delle amministrazioni

pubbliche ed un'enorme concentrazione di potere nelle mani della burocrazia. Di conseguenza, non solo i percorsi del confronto e del controllo democratici sono divenuti intricati quanto mai, ma si sono anche impressionantemente moltiplicate le relazioni burocratiche, alla radice corrodendo i vincoli personali fra i cittadini e quindi quello che sempre Habermas definisce il «mondo vitale», ossia quel nucleo costituito dalla sfera privata e dalla sfera pubblica la cui integrità la democrazia si era assunta il compito di salvaguardare dalle intrusioni del sistema economico e del sistema politico-amministrativo.

L'obiettivo, nobile, dello Stato sociale era l'universalismo dei diritti di cittadinanza. La pratica – anche a prescindere da distorsioni, sprechi e inefficienze – sono stati il burocratismo onnipervasivo, remoto e impersonale dei sistemi di *welfare* e la asettica professionalità dei suoi operatori, che, avendo invasi i rapporti sociali, ha conseguito soprattutto due effetti: per verso quello di incoraggiare un incremento non responsabile della domanda di prestazioni, e dei comportamenti di *free riding*, ulteriormente stimolati dalle *élites* politiche, quanto mai ricettive e cedevoli per ragioni di mera opportunità elettorale; per un altro verso l'effetto di scoraggiare i comportamenti solidali e di responsabilità reciproca da cui il mondo vitale trae linfa e vigore.

Non solo. La retorica democratica che disegna linearmente l'avvento dello Stato sociale, che lo considera il punto terminale di una lunga, difficile, ma inesorabile marcia di conquista, compiuta dalle classi inferiori, ha fatto il suo tempo. Il *welfare* è stato in buona misura il prodotto anche di elargizioni dall'alto, volute dalle *élites* economiche e politiche più lungimiranti, talora anche conservatrici, all'incirca com'è accaduto per il suffragio universale. D'altra parte, senza pressioni dal basso, senza il socialismo e le forme d'azione collettiva da esso ispirate, tese, per citare Polanyi, «a superare il mercato autoregolato subordinandolo consapevolmente a una società democratica», nessuna classe dirigente mai si sarebbe piegata ad accettare lo Stato sociale. Al più si sarebbe limitata ad interventi volti ad alleviare la miseria delle classi basse e i conseguenti rischi di disordine sociale. E quindi ben più di un fondo di verità c'è anche nella retorica democratica: un fondo che il burocratismo del *welfare* ha smentito provocando danni ulteriori. Mentre da un lato lo Stato sociale provava a realizzare davvero il disegno di una cittadinanza universalistica, corrispondente alle forme di mobilitazione che l'avevano sorretta, dal lato opposto la sua attuazione burocratica, spezzando il nesso che nelle grandi narrazioni della sua storia – e nel senso comune – lo collegavano alla mobilitazione, ha ulteriormente incrinato la sua matrice solidale.

Instaurato coi cittadini che ne usufruiscono un malsano rapporto di dipendenza, il *welfare* ha in conclusione depresso in essi la propensione a cooperare, declassandoli a clienti passivi dei suoi servizi. A ciò ha concorso perfino la definizione delle prestazioni erogate dallo Stato in termini di diritti sociali, che ha

mascherato insieme ai costi economici, che tali diritti comportano per la collettività, anche gli obblighi individuali nei confronti della collettività medesima che dovrebbero esserne il corrispettivo (BELLAMY, 1994). Cosicché la più clamorosa conseguenza delle distorsioni del *welfare* è oggi la rimozione collettiva dei benefici da esso prodotti e la sua delegittimazione diffusa. Entrati in conflitto i suoi fini e i suoi metodi, lo Stato sociale ha esaurito in gran parte il capitale di legittimazione che lo sosteneva. A sorreggerlo ormai sono solo le rivendicazioni corporative dei gruppi sociali colpiti da eventuali decurtazioni dei servizi a loro danno, mentre sono stati viceversa rilegittimati gli automatismi di mercato, anche alla luce dei non meno vistosi insuccessi registrati dall'azione statale in materia di regolazione e correzione dell'economia capitalistica.

3. I PARADOSSI DELLA DEMOCRAZIA COME MERCATO

Tra tradizione liberale e tradizione democratica corre una fondamentale differenza. Per gran parte del liberalismo, che riconosce nel *self-interest* il fondamentale movimento degli individui, la società è in grado di conseguire spontaneamente una condizione di equilibrio, a patto che a ciascun individuo sia permesso di perseguire liberamente il proprio interesse privato. Di contro tanto per la tradizione democratica, quanto per quella conservatrice e reazionaria, l'integrazione sociale è da ritenersi gravemente problematica. La differenza tra conservatorismo e democrazia è mentre che il primo ravvisa nella libertà individuale e nell'uguaglianza i motivi fondamentali di disordine e tende ad immaginare soluzioni gerarchico-autoritarie, appellandosi, a seconda dei casi, alla tradizione, alle identità di sangue e di razza, alla comunità di destino, la tradizione democratica individua nelle disuguaglianze sociali – politiche ed economiche anzitutto – il motivo fondamentale di tensione che caratterizza la società moderna e pertanto rivendica ai cittadini senza esclusioni non solo la titolarità della sovranità, ma anche il diritto di esercitarla. Un popolo effettivamente sovrano, in cui tutti i cittadini abbiano uguale possibilità di esercitare i diritti politici, prescindendo da qualsiasi differenza ascritta o acquisita, può infatti orientare l'azione dello Stato e dei pubblici poteri alla rimozione delle disuguaglianze che dividono la società.

Nella pratica, la democrazia politica ha sommato il suffragio universale al principio di rappresentanza, ma si è al tempo stesso accuratamente guardata dal limitarsi all'esercizio del diritto di voto. Intanto, la rappresentanza costituisce per la democrazia una decurtazione non da poco. Se c'è un punto su cui convergono autori diversissimi come Schumpeter e Kelsen è proprio questo: la rappresentanza è una «finzione» e quella che essa assolve è essenzialmente una funzione legit-

timante. La democrazia ha dovuto pertanto supplire a tale inevitabile decurtazione elaborando meccanismi complementari su cui ad avviare la riflessione è stato addirittura Tocqueville, che con largo anticipo denunciava i rischi di una democrazia meramente elettorale.

Vero è che nelle pagine della *Démocratie en Amérique* la preoccupazione di Tocqueville preminente era l'*égalité des conditions*, e quindi l'individualismo egoistico e dissociativo che essa genera, che nella società moderna sarebbe la causa principale del dispotismo. Ciò malgrado, seppur in filigrana, Tocqueville chiama in causa anche la democrazia elettorale. Se si vuol contenere il rischio del dispotismo, e sottrarre gli individui al loro isolamento, non basta a suo avviso – permettere ai cittadini di votare. Sulla scia di Rousseau, egli argomenta, i cittadini bensì «si consolano del fatto di essere sotto tutela, pensando che essi hanno scelto i loro tutori», ma la loro è una consolazione assai grama. E pertanto egli insistentemente raccomanda di corroborare la democrazia elettorale ricorrendo a istituti come decentramento e associazionismo, in grado di stimolare i cittadini a sentirsi reciprocamente responsabili.

Mezzo secolo dopo – e quasi un secolo prima che il paradosso del *free rider* evidenziasse quanto scarse siano le motivazioni che sospingono, se si ragiona in termini meramente utilitaristici, il cittadino all'azione politica – anche la meno impegnativa come il voto, pure Gaetano Mosca (1884) era giunto a conclusioni non dissimili, sottolineando l'importanza e la frustrazione dell'elettore che depone la sua scheda nell'urna. In linea di principio all'elettore l'ideale democratico riconosce il diritto – e l'arduo compito – di autogovernarsi, concedendogli la più ampia possibilità di scelta. Nei fatti agli elettori isolati, che non fanno parte di alcun nucleo disciplinato, e che sono l'immensa maggioranza non resta che astenersi dal votare, oppure dare il loro voto ad uno dei candidati possibili, lasciandosi guidare da una anche lieve simpatia d'idee o di persona, o più ordinariamente del beneficio di qualche piccolo favore ricevuto o da ricevere. Nell'uno e nell'altro caso essi sono assolutamente passivi.

Cosa pertanto sospinge il cittadino a votare, accertato che la democrazia è unicamente retorica vuota e ingannevole? La risposta per Mosca va cercata o negli incentivi materiali offerti dalle pratiche clientelari, oppure nelle passioni politiche e nell'adesione ai partiti, nei confronti dei quali il suo giudizio era notoriamente severissimo. Depurato tale giudizio dai pregiudizi antidemocratici che in gran parte lo motivano, e provandosi a rovesciarlo, la conclusione che si ricava da Mosca non è troppo diversa da quella di Tocqueville: la democrazia – che a Mosca non piaceva, ma in fondo ciò poco importa – può esser tale se non si limita esclusivamente all'esercizio del diritto di voto. Che è poi quel che sosterrà non molto più tardi un autore, sicuramente non acritico, ma comunque ben più generoso nei confronti dei partiti, come Hans Kelsen (1929). Per Kelsen «l'indivi-

duo isolato non ha, politicamente, alcuna esistenza reale, non potendo esercitare un reale influsso sulla formazione della volontà dello Stato» e «la democrazia può quindi esistere soltanto se gli individui si raggruppano secondo le loro affinità politiche, allo scopo di indirizzare la volontà generale verso i loro fini politici».

Ha fatto opportunamente ordine in questa complessa problematica Alessandro Pizzorno (1993), revocando in dubbio le argomentazioni utilitaristiche e notando come lo stimolo più efficace a votare per l'elettore – e per il cittadino a partecipare in altre forme – non consista negli incentivi materiali che la democrazia può offrire, bensì nelle motivazioni identitarie, la cui soddisfazione, mediante l'azione collettiva, costituisce anzi la condizione necessaria per apprezzare gli incentivi materiali. Sicché, paradossalmente, nella formazione di identità collettive risiede – sociologicamente e storicamente – uno dei tratti essenziali della democrazia dei moderni che pure – concettualmente – si fonda sul principio dell'autonomia individuale.

Anche la concessione del suffragio universale, e quindi il superamento delle forme di suffragio ristretto tipiche dell'età liberale, sono stati in misura decisiva un effetto di elargizioni dall'alto: nell'esperienza dei maggiori paesi europei, tra la seconda metà del XIX secolo e la Prima Guerra Mondiale, le classi dirigenti si sono combattute fra loro anche adoperando l'arma dell'allargamento del diritto di voto. Ciò non toglie che tale allargamento, nell'esperienza occidentale, sia altresì scaturito dall'azione collettiva, sia pure suscitata fra le classi escluse dal diritto di voto da contro-*élites* intenzionate ad accedere ai vertici del sistema politico. Naturalmente, sulle motivazioni di tali contro-*élites* si può discutere a lungo: l'hanno fatto, ad esempio, esprimendo valutazioni divergenti, Robert Michels e Max Weber. Quel che in ogni caso importa notare è che, per quanto suscitata e manipolata dall'alto, l'azione collettiva su basi di classe ha per lungo tempo costituito uno dei tratti essenziali dei regimi post-liberali, che si sono giovati non poco della capacità dei partiti di massa di offrire agli individui, che la modernità e il mercato sottraevano alle identità e alle solidarietà tradizionali, forme di identità e solidarietà alternative, concorrenti con quelle approntate dallo Stato attraverso la nazione (WAGNER, 1996). Quanto all'ideologia e ai suoi riti nell'impossibilità di conseguire fini «immediati», non solo essi fornivano fini «ultimi» e rassicurazioni sostitutive degli incentivi materiali a coloro che vedevano relegata in un futuro remoto ogni aspettativa di migliorare la propria condizione, ma era anche essenziale per circoscrivere le identità e intrecciare nuovi vincoli collettivi.

Oltre che a raccogliere, filtrare e convogliare verso lo Stato la domanda politica, oltre a costituire un canale di comunicazione permanente e privilegiato tra società e Stato, anche con le loro liturgie, i partiti di massa, o ancor meglio «d'integrazione sociale», per rifarci ad una celebre definizione (NEUMANN, 1956), impiantati per lo più su un tessuto associativo preesistente – e essi stessi associazioni

su base volontaria, anzi le più imponenti forme associative volontarie prodotte dalle società moderne – hanno contribuito anch'essi, seppure in forme diverse dallo Stato sociale, a proteggere la società dal mercato. Non è un caso che le stagioni più propizie alla nascita dei partiti siano state quelle di passaggio, di rottura, di rapida urbanizzazione e industrializzazione, di disorientamento, in cui cambiavano vite distinti di ampi settori della popolazione, i quali, privati delle loro antiche identità, prepotentemente manifestavano il bisogno di nuove forme d'identità e integrazione, che i partiti – benché in forma parziale e provvisoria, alla luce degli eventi successivi – riusciranno per l'appunto ad esaudire (PIZZORNO, 1993).

Eppure, se questa è, per larghe linee l'esperienza storica della democrazia dei partiti, ad essa sembrerebbe oggi toccare un destino non troppo diverso da quello di cui è vittima lo Stato sociale. Dopo esser servita ad adeguare i regimi rappresentativi alle nuove dimensioni di massa della politica, e a bilanciare sia il potere economico, sia il potere dello Stato, dopo aver intessuto legami sociali e solidarietà importantissimi, una volta divenuta «democrazia come mercato» s'è anch'essa rivolta contro se stessa. Pure i partiti, avendo adottato logiche di mercato politico ed essendosi trasformati in imprese politiche massimizzatrici di voti, anziché coltivare vincoli solidali e di responsabilità reciproca lungo il confine tra Stato e società, suscitando azione collettiva e partecipazione, hanno ridotto i cittadini a consumatori e clienti, da blandire e ancor più da manipolare, ma in ogni caso condannati alla segmentazione e all'isolamento.

Una volta costituiti i partiti, due fondamentali moventi ne hanno insomma guidato l'azione, producendo effetti perversi che essi non sono riusciti a controllare. Il primo – e più antico – movente è l'ossessiva attenzione al mantenimento della stabilità organizzativa – per riproporre con linguaggio più aggiornato la vecchia problematica michelsiana (PANEBIANCO, 1984). Il secondo movente – conseguente alla loro discesa nell'agone elettorale per essi predisposto dai regimi liberali – è la massimizzazione del voto. Entrambi i moventi hanno a lungo andare sospinto i partiti dapprima a manipolare la partecipazione al proprio interno e quindi, in tempi più recenti, a sterilizzarla.

L'azione collettiva, le identità e le ideologie «emancipanti», erano state risorse preziose solo finché le contro-*élites* erano rimaste ai margini del sistema politico. L'istituzionalizzazione delle procedure di soluzione dei conflitti che contraddistinguono i regimi rappresentativi e nonché l'accesso al governo dei partiti di classe, hanno ulteriormente svalutato la partecipazione dal punto di vista della *leadership*. Dapprima la partecipazione non elettorale è stata collocata sullo sfondo: la si evocava liturgicamente e su tali liturgie i partiti fondavano la loro capacità negoziale e la loro azione di vigilanza democratica. Più tardi, avendo i partiti reperito ben altri – e ben più materiali – incentivi per assicurarsi un seguito elettorale, essi hanno cominciato a considerare la partecipazione una pratica ingombrante, che

richiedeva alla *leadership* tempo e fatica, quantunque base e elettorato fossero per lo più ricettori passivi delle sue direttive e dei suoi orientamenti.

Ma la *leadership* ha trovato anche un altro buon motivo per prendere le distanze dalla propria base, per diluire le identità e rinnegare le ideologie e non contrastare la crescente riluttanza dei cittadini nei confronti dell'azione collettiva. Legami troppo stretti e troppo espliciti con particolari gruppi sociali e segmenti di elettorato costituivano un *handicap* per un'imprenditorialità politica interessata sopra ogni cosa ad allargare la propria clientela.

Cadute le barriere protettive elevate dalle classi dirigenti liberali contro i *new comers*, l'azione collettiva ha però cominciato a deprezzarsi anche agli occhi dei cittadini. Dal momento che lo Stato sociale e i consumi di massa permettevano loro di conseguire fini «immediati», la base, gli elettori, i militanti erano indotti a rinunciare a quelli «ultimi» e non avevano più né bisogno di legami identitari, né di assicurazioni ideologiche, né motivi di sostenere i costi non lievi della cooperazione e dell'associazione. Di conseguenza, i cittadini hanno abbandonato i partiti, e i sindacati, e sempre più consistenti sono divenuti fenomeni quali l'assenteismo, la volatilità elettorale e il voto di protesta, dietro cui sempre più agevolmente si scorgono disinteresse, delegittimazione, rifiuto.

All'incirca come l'anonomato della moneta tende nell'economia capitalistica a dissolvere ogni legame tra imprenditori e lavoratori e tra produttori e consumatori, più o meno come il *welfare* ha burocratizzato e spersonalizzato la solidarietà, così il ripristino da parte della democrazia come mercato dell'anonomato del voto (che come la moneta *non olet*) individualmente deposto dagli elettori nell'urna ha corrosi i legami un tempo istituiti, grazie ai partiti: quelli verticali, tra rappresentanti e rappresentati, e quelli orizzontali tra i cittadini, che ne erano il necessario complemento. Che è come dire che se per una lunga stagione la democrazia ha tratto stimoli e vitalità dalle relazioni sociali suscitate dai partiti, e se la rappresentanza democratica si fondava proprio su tali effetti associativi, nell'odierna democrazia come mercato – dove i partiti hanno cessato di costituire uno spazio di partecipazione, di educazione alla democrazia, di discussione e soprattutto di socialità – la rappresentanza all'incontrario si fonda su effetti dissociativi assai poco rassicuranti.

4. L'ESTINZIONE DELLA POLITICA

Divenuta democrazia come mercato, della quale J.A. Schumpeter ha fornito la più convincente rappresentazione teorica, oggi addirittura assurta a ideale regolativo, la democrazia produce non più partecipazione e socialità, bensì indivi-

dualismo «asociale» (HOBBSAWN, 1995). Orfana dei grandi antagonismi sociali e ideologici che hanno contraddistinto e vivificato la modernità per più di un secolo, privata delle vecchie forme di azione collettiva, la pratica politica si è ridotta in larga misura e ricerca, da parte dei partiti, del posizionamento più conveniente e del prodotto *leadership* più attraente per il singolo consumatore politico, cui individualmente si concede di consumare la propria scelta tra le diverse offerte esibite nella vetrina elettorale.

La democrazia è ormai nient'altro che una sorta di «dispotismo elettivo» (HIRST, 1990) rigorosamente controllato da un numero ristretto di imprese politiche, le quali, avendo concordemente istituito per proteggersi un regime di oligopolio (KATZ, MEIER, 1994), impiegano le più sofisticate tecniche di *marketing* per manipolare le preferenze degli elettori, anticipate dai sondaggi e poi convertite in statistica, soggetta all'interpretazione delle *élites* e dei *media*. Quanto agli imprenditori politici, assodato che ciò che soprattutto li muove è l'obiettivo di spostare quote marginali, ma decisive, di elettorato, essi in realtà si sono declassati a *rentiers*. A far eccezione è soltanto la minoranza degli speculatori, che strumentalizzando gli umori «antipolitici» diffusi tra gli elettori, provano con qualche spregiudicata manovra a movimentare il mercato elettorale e a spezzare l'oligopolio.

A deprimere ulteriormente l'interesse del cittadino medio è la logica binaria di maggioranza e opposizione (MULGAN, 1994), dove ormai i successi dell'una e dell'altra – lo mostrano i casi recenti della Francia e dell'Inghilterra – non dipendono tanto dal maggior credito che riscuotono le rispettive ricette, quanto meramente o dalla sfiducia diffusa nella possibilità di cambiare alcunché o dall'insoddisfazione endemica degli elettori nei confronti dell'operato del governo in carica.

Ecco dunque l'altra vittima della democrazia come mercato, ovvero sia la politica. L'assolutismo monarchico, coniando il concetto di sovranità, aveva creato l'immagine di uno Stato e di un'amministrazione onnipotenti. Consacrata l'onnipotenza della ragione, a sua volta l'illuminismo l'aveva ritenuta applicabile in primo luogo alla politica. Ma è stata la rivoluzione francese, in cui la politica verticale apparve per la prima volta sorretta da un'intensissima politicità orizzontale – quella di *club*, oltre a quella delle folle scomposte dei grandi moti popolari – a promuovere la politica a fondamentale principio di trasformazione della società, di cambiamento e d'innovazione: un principio la cui validità è stata successivamente confermata dai grandi processi di mobilitazione collettiva su basi di classe, più persistenti e di gran lunga meno sanguinosi, da cui è sorta la democrazia di massa.

Le «dure repliche» che la storia ha opposto alla politica hanno appannato quest'immagine. L'hanno appannata sopra ogni cosa le tragedie prodotte dai deliri d'onnipotenza del fascismo e del comunismo sovietico, figli entrambi di una

modernità impazzita e imbarbarita: il comunismo sul piano delle tecniche di esercizio del potere, se non su quello dei fini, il fascismo sul piano delle tecniche, ma anche su quello dei fini. Il paradosso è che le democrazie contemporanee sono state forse, per ragioni storiche e strutturali, le forme di organizzazione politica più fortemente legittimate nella storia umana. L'istituzionalizzazione del conflitto di classe, i grandi patti sociali keynesiano-socialdemocratici, la loro generosità redistributiva, il diffuso riconoscimento delle procedure di mediazione degli interessi e di selezione della *leadership* loro proprie, ma anche il dramma dei totalitarismi del Novecento, avevano concorso a ottenere tale risultato. I più recenti insuccessi delle democrazie "reali", ovvero soprattutto le tensioni centrifughe da esse innescate tra individui e gruppi sociali e il clamoroso *décalage* tra le aspettative da essi suscitate e quelle disattese, sul piano economico, ma anche su quello della vita collettiva, hanno invece alimentato un processo di delegittimazione pur esso inedito, che non riguarda solo il *welfare*, ma le stesse istituzioni democratiche, e grave soprattutto perché da esso non conseguono flussi di legittimazione alternativi in rado di restituire credibilità alla politica, bensì solo di disincanto, la disaffezione di massa, ovvero una diffusa sfiducia nelle capacità innovative e trasformative della politica stessa, ormai spezzata soltanto dalle inquietanti e rumorose manifestazioni di rigetto dell'antipolitica.

Fino a ieri era sopravvissuta l'idea che la politica potesse davvero reagire, e non solo adattarsi, agli eventi, che i destini della società li si potesse se non forgiare, quanto meno orientare e a correggere. Quale del resto sarebbe il valore aggiunto della politica se non fornire moventi alternativi all'interesse? Che la politica sia una risorsa ad alto rischio è fuor di dubbio. Potere e violenza, rammenta Max Weber sono «potenze diaboliche», difficilissime da maneggiare. E come delimita identità ed ottiene effetti aggreganti, così la politica contestualmente scerne ostilità e provoca divisioni e conflitti, talora distruttivi, sicché non a caso uno dei fondamentali crucci della modernità è stato quello di regolarla, di organizzarla e disciplinarla. Al contempo però cosa più della politica è riuscito a spingere gli individui a perseguire non fini privati e particolari, bensì fini collettivi e generali? Cosa meglio è servito a indicare valori e destare passioni, accendere entusiasmi, ottenere, in cambio di benefici futuri, rinunce e sacrifici nel presente, trasformando in consenso l'estraneazione e il dissenso? E come sottrarre altrimenti la società al dominio assoluto dell'interesse, della razionalità strumentale, all'estenuante *routine* del consenso barattato con benefici *ad hoc*?

Il modello democratico del Novecento aveva dovuto rinunciare alle originarie ambizioni della politica, appagandosi di perseguire anche fini «immediati» e più a portata di mano. In pari tempo aveva interiorizzato il principio del compromesso fra orientamenti fra loro in contrasto (KELSEN), ereditando dal liberalismo l'idea che la decisione politica non è già prerogativa indiscussa della maggioran-

za uscita vincente dalle elezioni (di cui sono notissimi i limiti: OFFE), ma deve piuttosto maturare attraverso la discussione pubblica, l'argomentazione razionale e la persuasione reciproca fra le parti in causa, dentro e fuori il parlamento (MANIN, 1992). Ciò che caratterizza invece la democrazia come mercato – in piena sintonia col mercato capitalistico – non è solo la sua desensibilizzazione rispetto ad ogni prospettiva etica, come rispetto ad ogni finalità emancipativa, ma il suo declassamento a mero meccanismo di Governo, che serve ad «aggregare» e non più ad «integrare» la società (MARCH, OLSEN, 1993), ad amministrazione o *management* (da cui ha mutuato il linguaggio), previa negoziazione opportunistica, quando necessario, tra interessi in concorrenza fra loro.

La componente liberale di questo modello – come metodo di soluzione pacifica dei conflitti e di pacifico avvicendamento delle *élites* di Governo – è in parte stata salvaguardata. Secondo l'accezione di democrazia oggi prevalente, il rispetto dei diritti di libertà costituisce tuttora il presupposto necessario della competizione elettorale democratica, il cui pluralismo a sua volta serve di riflesso a salvaguardare il valore supremo della libertà individuale. Al contrario, la partecipazione dei cittadini appare ormai un inutile e dispendioso ingombro; la tutela dei diritti sociali è da considerarsi una variabile dipendente dalle condizioni della finanza pubblica e dal fabbisogno di consenso delle *élites* al potere; la discussione pubblica si è ridotta a una discussione in pubblico, dove gli attori principali si concentrano esclusivamente su immagini, simboli e gesti, «teatrale» (MANIN) e «illusoria» (PIZZORNO, 1996), fabbricata con l'ausilio determinante dei media attorno alle effimere esibizioni dei *leaders*, ai loro vani contrasti e alle loro grossolane semplificazioni.

Detronizzato lo Stato come supremo regolatore e delegittimata la cittadinanza democratica, per regolare il pluralismo e il particolarismo, il modello ha escogitato due soluzioni, non alternative, ma complementari. La prima è quella di elevare a mito la sovranità del consumatore e di dismettere – con caricaturale ossequio al principio democratico – i servizi di *welfare*, consegnando ai meccanismi di mercato alcune delle funzioni da essi svolte, quasi che esso abbia appreso nel frattempo a rispettare la società e a non corroderne i rapporti. La seconda è quella di ridurre le alternative politiche e di ostruire i canali della rappresentanza parlamentare e partitica, a beneficio del potere esecutivo, ma anche delle autorità indipendenti e di istituzioni sovranazionali, sottratte ad ogni controllo democratico (HUNTINGTON, LUHMANN), salvo risarcire i cittadini esaltando i pronunciamenti diretti della volontà popolare, la cui interpretazione è comunque in via esclusiva riservata ai suoi rappresentanti plebiscitariamente eletti (BOWLES, GINTIS).

Anche la teoria più raffinata e avvertita, non dà prova di maggior inventiva a questo riguardo; Schumpeter, Huntington e Luhmann a parte, si prenda il caso di un autore nutrito di intense letture classiche, come Marcel Gauchet (1995), il

quale, salutata con entusiasmo la sostituzione dello Stato garante allo Stato gestore e pianificatore della vita collettiva, dello Stato di diritto allo Stato assistenziale, disegna un modello tripolare in cui il cittadino è definitivamente esiliato dalla scena politica e a farne le veci, contro un potere esecutivo necessariamente personalizzato, sono chiamati per un verso il potere informale dell'opinione, per un altro quello arbitrare dei giudici. È in particolar modo la magistratura a porsi come «il braccio armato naturale» della «difesa della persona contro gli abusi dei pubblici poteri e gli sconfinamenti della maggioranza».

Sicuramente la diagnosi formulata a metà anni Settanta da Huntington e dal celebre rapporto della *Trilateral Commission* conteneva parecchi elementi di verità, quando constatava come il pluralismo ridondante intasasse e rallentasse in maniera intollerabile le istituzioni di Governo. Ciò che tocca domandarsi è se non fosse semplicistico ridurre il problema a un «eccesso di democrazia», e se la terapia conseguentemente suggerita da Huntington, e applicata dappertutto in occidente – quella di introdurre dei «correttivi autoritari» (PORTINARO) – fosse la più appropriata. Non è che, per caos, il *deficit* di democrazia che tale terapia ha provocato – scavando un abisso tra società e Stato, ma anche fra gli stessi cittadini – stia a lungo andare producendo più inconvenienti che vantaggi? Forse soluzioni di questa fatta si sono rivelate efficaci nel breve periodo. Ma è dubbio che siano in rado di offrire una risposta adeguata, e democraticamente accettabile, per lungo tempo. Le sfide cui sono sottoposte le democrazie contemporanee sono senz'altro assai ardue ed esse semmai richiederebbero un sovrappiù di energie collettive: quello che una politica ridotta a tecnica e che isola i governanti dai governati non è in grado di suscitare.

Di quanta legittimazione dispongono le democrazie per affrontare sfide come il rischio ambientale e quello demografico, o come quelle connesse alle tensioni sociali prodotte dalle disuguaglianze risorgenti, dagli elevatissimi tassi di disoccupazione e dalla crescente precarietà occupazionale, oltre che dall'abbattimento delle protezioni del *welfare* e dalla dismissione delle sue attività redistributive? Ben diverse dagli antagonismi di classe, tali tensioni assumono spessissimo le forme dell'alienazione, della marginalità, ma non per questo sono meno insidiose, oltre che costosissime: quanta parte dei risparmi privati e pubblici realizzati decurtando le prestazioni dello Stato sociale è immediatamente assorbita dai costi crescenti dei servizi di sicurezza (PORTINARO, 1997)?

A prima vista, sul piano della legittimità, data la capacità di manipolazione di cui i partiti dispongono, tutto ciò non rappresenta un problema. Ad un teorico disincantato come Luhmann è sufficiente riconcettualizzare il disfacimento dei vincoli che collegavano i rappresentanti ai rappresentati, e i rappresentati fra loro, in termini di differenziazione sistemica, ovvero come un fenomeno tipico delle società «complesse». Nei fatti però tale evoluzione non è priva di conseguen-

ze. Non dimentichiamo come, dinanzi allo stridente contrasto tra la palese inadeguatezza delle *élites* politiche e la loro arrogante autoreferenzialità, tendano a moltiplicarsi le manifestazioni dell'antipolitica – dal razzismo xenofobo ai localismi, fino al populismo di destra – che hanno quale denominatore comune l'aggressività e l'intolleranza. Ebbene, sulla scorta di tali fenomeni, come non considerare inquietante lo stato delle democrazie contemporanee?

5. GLI OMBRELLI NON ESISTONO IN NATURA

In natura gli ombrelli non esistono. Qualcuno li ha dovuti inventare per ripararsi dalla pioggia. Perché mai rassegnarsi pertanto al decadimento della democrazia provocato dall'esaurirsi, grazie alla democrazia stessa, del contesto sociale e culturale che le aveva consentito, seppur parzialmente, di realizzarsi? Perché mai ritenere insuperabili gli inconvenienti intrinseci dello Stato sociale e della democrazia dei partiti, ignorando quelli delle formule con cui li si è rimpiazzati, che non bastano certo a reagire alla nuova sfida del particolarismo e delle differenze che proliferano fuori d'ogni controllo? Seppure tra grandi difficoltà e con molti limiti, il vecchio accordo su cui si era retto il modello di democrazia novecentesca aveva salvaguardato libertà ed uguaglianza e aveva conseguito risultati apprezzabili (anche se non ottimali) in termini di dignità degli individui. Perché escludere che tale accordo, che aveva costretto i suoi principi ispiratori ad una coabitazione non priva di sacrifici, non possa essere riproposto e che, una volta rivitalizzato e attualizzato, esso non possa permettere una qualche forma di convivenza fra libertà, uguaglianza e particolarismo, seppure ancora una volta chiedendo sacrifici ai principi coinvolti?

Forse il punto di vista che dà per scontata e inevitabile l'atrofia della democrazia, e la sua involuzione a mercato, si è troppo facilmente rassegnato a tali cambiamenti, escludendo la possibilità di ricercare e mettere in campo incentivi idonei a sollecitare sia gli interessi e le differenze di cui la società è disseminata a coordinarsi fra loro, sia il consumatore politico, disaffezionato e volatile, a fuoriuscire dal suo isolamento e a riscoprire la cittadinanza attiva e l'azione solidale. Che vi sia bisogno di escogitare soluzioni diverse da quelle attualmente messe in opera lo riconosce anche la teoria politica, quella che vuol sottrarsi all'ingegneristico aggiustamento dell'esistente e che insistentemente si arrovela sul problema della convivenza sociale. Pur viziati da un normativismo alquanto astratto, meno attento di quanto occorrerebbe a risorse, opportunità e vincoli che contraddistinguono la società contemporanea, neocontrattualismo, comunitarismo, repubblicanesimo, teoria dell'agire comunicativo, teoria della società civile sono punti

di vista molto diversi e dai quali per più ragioni si può dissentire. Tutti però, revocati in dubbio i rimedi fin qui applicati, sollevano il medesimo problema: ovvero quello dell'irrefrenabile frammentazione che insidia la convivenza sociale nella società postmoderna.

Un'altra autorevole, e argomentata, linea di pensiero – forse la più convincente fra quelle che s'ispirano alla tradizione democratica (ZOLO, 1994) – sembra rassegnata sia alla differenziazione funzionale del sottosistema politico, sia – e ciò è ancor più rilevante – all'involuzione oligarchica dei regimi democratici. La complessità renderebbe irrimediabilmente obsoleti il glossario democratico classico, così come i tradizionali istituti della rappresentanza – parlamento e partiti – e non lascerebbe al contempo alternative alla supremazia dei tecnici e delle burocrazie pubbliche. L'unico modo per salvaguardare tale democrazia dimezzata, secondo questa impostazione, sarebbe quella di confermare, a fianco dei diritti civili e politici, la promozione a diritti «sociali» delle prestazioni del *welfare*, fermo restando il problema sia di conciliare tra loro i diversi diritti, sia di far maturare nei cittadini la consapevolezza che le *chances* di soddisfazione dei diritti dipendono dalla soddisfazione da parte loro degli obblighi che ad essi corrispondono.

Ed è con quest'ultimo tema che si cimenta in particolare l'approccio repubblicano, il quale però sovente rischia di proporre unicamente un nuovo mito laico, utile a narcotizzare le disuguaglianze: difficile è invero comprendere che genere di *loyalty* comune si possa pretendere dai ricchi e dagli esclusi, e come si possa chiedere ai secondi di mostrarsi cittadini virtuosi non solo quando i primi non lo sono e se non si incide in alcun modo sulle disuguaglianze che li separano. E basta in ogni caso declamarne l'opportunità per convincere i cittadini a interiorizzare l'obbligo, o il dovere, della responsabilità reciproca?

Dietro la maschera dei diritti si nascondono naturalmente interessi: quelli dei più deboli in primo luogo; Certo, promuovere gli interessi a diritti garantisce loro una forma superiore di legittimazione, finalizzata a farli interiorizzare anzitutto ai cittadini per sottrarli al mutare delle congiunture politiche e degli esiti elettorali: ed è questo un nobile fine. Poiché tanto tuttavia si sta rivelando insufficiente, il rischio dell'approccio dei diritti è nuovamente quello di ricadere in un astratto normativismo, conviene forse ricordare che finora la tutela dei diritti è dipesa soprattutto dalla capacità di aggregarsi di coloro che quegli interessi dividevano e che forse il problema è ancora quello di sospingere i potenziali interessati a organizzarsi e cooperare, contrastando l'individualismo e il particolarismo che segnano la società.

Certo, a render particolarmente problematico un percorso del genere è l'esaurirsi della fondamentale materia prima della democrazia, ovvero la cittadinanza, imputabile alla disaffezione del cittadino-consumatore politico, costretto a rifu-

giarsi nell'apatia per un verso, nella mobilitazione particolaristica e corporativa per un altro. Le forme passate di attivazione del cittadino medio non vanno mitizzate, «eterodirette» com'erano. Ma è ingiusto anche sottovalutare i vincoli sociali e politici che essi intrecciavano, come anche negarne ogni possibile evoluzione, che peraltro si è spesso già manifestata (INGLEHART). Se si scrutano con attenzione le società in cui viviamo, non mancano i sintomi che testimoniano non solo come fuori dalla sfera politica sopravvivano imponenti riserve di passione civile e di disponibilità all'azione solidale, ma come anche l'apatia sia meno granitica di quanto a prima vista non sembri.

Perché allora non sfruttare queste opportunità, valorizzando ad esempio, come qualcuno suggerisce (HIRST, 1997), le associazioni, in sintonia con l'indiscutibile maturazione del cittadino, sì disincantato per un verso, ma anche, per un altro, più consapevole e maturo, e prontissimo, quanto gli se ne offra la possibilità (anche se in forma distorta), a esercitare le sue prerogative?

Ritenendo plausibile entro le grandi aggregazioni sovranazionali fra Stati che si profilano all'orizzonte, una flessibilizzazione delle loro strutture, un loro allontanamento dal tradizionale modello centralistico e gerarchico, fermo restando lo Stato quale garante dell'universalismo, si potrebbe provare a sfruttare le associazioni – a condizione di allungarne la gittata, ovvero di ampliarne e soprattutto diversificarne la *membership* – per ripristinare rapporti di solidarietà burocratizzati, ad esse conferendo almeno alcune tra le funzioni attribuite al *welfare*, nella cui gestione sarebbero direttamente coinvolti i loro destinatari. Un *welfare* pubblico è sicuramente necessario se si vuole garantire l'universalismo dei diritti di cittadinanza. Ma il *welfare* burocratico non è l'unico strumento immaginabile di redistribuzione e tutela dal rischio sociale. Così come niente esclude la possibilità di delegare al mercato la gestione di taluni servizi e la somministrazione di talune prestazioni, lo stesso si potrebbe fare a vantaggio delle associazioni, seppur conservando allo Stato solo il compito di fissarne gli *standard* a tutela soprattutto dei soggetti più deboli.

Analogamente, potrebbe convenire alla democrazia una riscoperta di quell'importantissima forma di associazionismo che erano i partiti, invertendone la trasformazione in imprese politiche e riconducendoli al loro ruolo di corpi intermedi. Perché, insomma, considerare i partiti – limitandosi a sottolineare i difetti – un inaccettabile impiccio, che tarpa funzionalità e stabilità delle istituzioni di Governo quando invece essi sono forse uno dei pochi possibili luoghi di una politica orizzontale e associativa in grado di ovviare all'isolamento del consumatore politico? E perché non ricostituire attraverso i partiti – un tempo portatori d'interessi diffusi e generali – il nesso fra azione collettiva e Stato sociale, ormai cancellato dalla memoria del cliente del *welfare*?

Il modello del partito d'integrazione di massa è ormai inesorabilmente supe-

rato, essendo troppo stridente il contrasto tra il suo centralismo gerarchico e il carattere plurale delle società postmoderne. Ciò non significa che la riduzione dei partiti a imprese politiche (oggi fortemente terziarizzate, e quindi circoli ristretti di professionisti che li utilizzano quali canali alternativi di mobilità sociale ascendente) corrisponda a una necessità inesorabile. Perché non immaginare pertanto una normativa pubblica che incentivi piuttosto l'associazionismo politico, specie quello a vasto raggio, insieme ad una legislazione elettorale che trattenga la deriva personalistica e plebiscitaria, incoraggiando al contempo forme di partito indiretto, federativo, che schiudano spazi di informazione e discussione pubblica alternativi a quello virtuale e manipolato offerto dai *media*? E perché non ravvisare nei partiti una nuova opportunità di cooperazione fra i cittadini, specie se si riuscisse a limitare lo strapotere dei loro dirigenti? Se vi sono autorità indipendenti che tutelano la concorrenza, e altre che difendono l'investitore in borsa, perché mai non inventare autorità che proteggano i cittadini in quanto *homines politici*? Infine: il disincanto di massa, ma anche le loro inadempienze, hanno usurato profondamente le grandi tradizioni politiche che hanno segnato la vicenda di questo secolo: è proprio sicuro però che esse non possono ormai offrire più alcun appiglio? (MULGAN, 1994).

Una prospettiva di questo genere servirebbe anche a rendere più produttiva, e meno inquietante, quella, spessissimo evocata, di valorizzare politicamente il territorio, ampliando significativamente gli spazi di autogoverno a questo livello. La fuga della sovranità verso l'alto, verso istituzioni sovranazionali, la tendenza dell'economia a prescindere dai confini nazionali sono fenomeni da non sopravvalutare, indulgendo al mito della globalizzazione e frettolosamente stilando per lo Stato il certificato di morte. Ma non vanno neppure sottostimati ed è incontestabile che il livello locale stia acquistando nuova importanza in tutte le società occidentali e non solo in quelle. Il pericolo è che, una volta risvegliate le identità territoriali, esse tendano ad armarsi e a contrapporsi anche violentemente a quelle che le circondano. Ebbene, come prevenire questo rischio se non puntando sulle appartenenze multiple, ovvero suscitando nuove forme di aggregazione concorrenti a quelle territoriali, legate invece a interessi, a valori, a modelli di società?